

Il giorno in cui tutto è cambiato

La prima notte non si può dimenticare. Forse perché tutto succede troppo in fretta, senza avere il tempo di pensare né di capire. Un ragazzo della Guinea è venuto a stare a casa nostra. Dorme nella camera di mio figlio. Avrà freddo o troppo caldo? Tiene la luce accesa. Forse perché ha paura oppure si è abituato così? Ci siamo salutati prima di dormire e mi è sembrato piccolo ma nello stesso tempo grande, già adulto. Si muove per la stanza, per qualche minuto – telefona – poi il silenzio.

Chi è? Da dove viene? Com'è arrivato fin qui?

Mi rendo conto che non so proprio nulla di lui, che non saprei indicare sulla mappa geografica con precisione il suo Paese d'origine, che fatico a dargli l'età, che non so assolutamente immaginare perché sia partito da solo. L'unica cosa che so è che dorme qui, tra le mie cose e i miei affetti, insieme ai miei figli, che domattina gli farò colazione e mi farò un'idea più precisa di lui, magari avrò fatto in tempo a memorizzare il suo nome e a sapere verso quale direzione è diretto.

Beve the o caffè? Avrò tempo di scoprirlo.

Tutu è stato in casa nostra una settimana.

È guineano, esile di corporatura, a stento gli si danno i diciotto anni che pure sono scritti sul suo permesso umanitario. Ha una testa che viaggia a mille, piena di curiosità e di sentimenti. Sceglie i congiuntivi con precisione quasi ossessiva, le parole più corrette, il tono adeguato al discorso, possiede gli unici abiti con cui è arrivato a casa, un piccolo e ordinato mondo che contiene tutto quello

che porta con sé. Ha dormito e mangiato con noi, abbiamo riso e pianto, fatto la spesa e cucinato insieme. Prima di partire mi ha guardato negli occhi, occhi di bambino e di piccolo adulto, occhi che hanno visto il male e sanno distinguere il bene. Perché lo fai? Perché mi apri la tua casa e non hai paura? Perché mi tratti come un figlio?

Ho raccolto i pensieri pescandoli nella mia umanità. Non c'è fede, né religione, né filosofia che mi abbia suggerito la risposta. Potrei dire che ho risposto da essere umano. Se sapessi che mio figlio è solo dall'altra parte del mondo e non potessi aiutarlo, avrei solo un desiderio: che incontrasse un altro essere umano che gli apre le porte di casa, lo fa ridere e piangere, lo ascolta prima di dormire, lo veste se ha freddo.

Con Tutu non ci siamo più lasciati. Non è un figlio, ma un po' lo è, non è un amico, ma un po' lo è, non è un fratello, ma un po' lo è. È la creatura che più mi ha ricordato quanto valore abbia l'incontro tra sconosciuti, il lontano che diventa familiare, che intercetta il tuo destino e diventa compagno di viaggio.

Dovrebbe avere un nome questo sentimento. Come succede per quei termini che esistono in altre lingue e non nella nostra ed esprimono qualcosa che la nostra cultura non ha ancora raggiunto, una consapevolezza, un grado di comprensione più evoluto della realtà. Questo sentimento non ha nome.

Dovremmo provarlo tutti nella vita, l'ebbrezza di un incontro, la promessa che sia per sempre, quel legame che nasce dalla condivisione di un destino comune che ci trascende. È questo sentimento di profonda umanità che alimenta e nutre tutti gli altri sentimenti civili, l'ospitalità, la generosità, l'apertura mentale, la curiosità, la reciprocità, l'empatia, la simpatia. Meravigliosi corollari del nostro essere umani. Quando ci liberiamo di ogni apparato ideologico, delle spiegazioni e giustificazioni al nostro agire, delle teorie e delle appartenenze di parte,

scopriamo che attaccata alla pelle e alle ossa abbiamo solo la nostra umanità.

Per questo motivo la parola oggi più importante, quella a cui non possiamo rinunciare è umano. Togliete donna, femminile, italiana, cristiana, cittadina, europea. Togliete ogni orpello e ogni ornamento. Quello che deve rimanere scritto sulla pelle è la parola umano, semplicemente 'essere umano'. Ci sono situazioni in cui capisci che umano è la dimensione più profonda del nostro essere al mondo e la ragione stessa per cui condividiamo con gli altri natura e destino. È questa comunanza profonda che ci rende uguali e diversi, unici e consanguinei. Quella sola vale una vita.

Il nostro viaggio è cominciato così, aprendo le porte di casa, al primo, al secondo, al terzo, poi al trentesimo ragazzo. E la vita, la vita che è cambiata per noi, per le nostre famiglie, per i nostri amici, ha aperto i nostri occhi di studiose delle migrazioni. Ci ha costrette a misurarci con storie e profili di migrazione inedite, come quella dei ragazzini, che non ha precedenti nella storia europea.

Abbiamo cominciato a vedere, a studiare e a interrogarci, trovandoci tra le mura di casa. Con il passare dei mesi abbiamo capito che servono intelligenze nuove e occhi (e cuori) capaci di leggere in filigrana nella varietà delle loro storie individuali, per capire cosa stia accadendo nelle pieghe delle migrazioni. Abbiamo cominciato a farci domande. E a cercare quelle risposte che non abbiamo trovato nei libri di settore.

Lasciare entrare il mondo in casa, come ci ha raccontato dolorosamente Luca Rastello ne *La guerra in casa*¹, del 1998, è ridurre la distanza tra noi e loro, tra qui e altrove, tra le nostre certezze e le loro domande. Luca si riferiva ai profughi della guerra in Bosnia e alla sua esperienza di

¹ L. RASTELLO, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino 1998.

accoglienza a Torino alla metà degli anni Novanta, esperienza che ha tante affinità con la nostra tanti anni dopo.

In questo libro proveremo a raccontare il nostro sguardo che è cambiato, nel confronto diretto con l'unicità delle storie dei ragazzi che abbiamo incontrato; uno sguardo destinato a perdere gradualmente l'innocenza originaria, a mano a mano che si è lasciato coinvolgere. Abbiamo poi cominciato a leggere le singole storie dentro trame più complesse, nelle logiche delle leggi e delle politiche che definiscono profili umani dentro schemi rigidi e definiti, cercando di mettere a sistema l'esperienza maturata sul campo con l'interpretazione del fenomeno sociale nel suo complesso. Le storie che raccontiamo non sono testimonianze o casi generici, sono il modo in cui abbiamo preso consapevolezza del tema, esperienza che genera comprensione e non solamente coinvolgimento umano e affettivo. I ragazzi ci hanno fornito indizi e segni, prove e conferme di quanto andavamo capendo dei meccanismi migratori oggi e l'impatto sulle nostre vite quotidiane dei loro racconti ha continuamente riacceso curiosità e voglia di capire.

Il nostro Paese è investito da un fenomeno che qui da noi non ha precedenti ma che è comune a tanti paesi ricchi: l'arrivo di bambini e ragazzi che emigrano in solitudine, senza genitori né parenti. Arrivano dall'Egitto, dal Gambia, dalla Nigeria, dal Bangladesh, dall'Eritrea. Hanno compiuto un viaggio lungo e tormentato, talvolta sono sopravvissuti a pericoli, carcere, deserto, fame, violenze. Hanno lasciato mamme e sorelle e fratelli e compagni di scuola. Sanno usare internet, si orientano con facilità, sono consapevoli di cosa hanno lasciato, non sapevano cosa avrebbero trovato. Di sera hanno nostalgia di casa, del loro cibo, degli amici. Quando hanno gli incubi sono soli, nessuno conosce le loro angosce più profonde. Hanno l'energia e la voglia di imparare dei ragazzi.

Chi sono? Da cosa fuggono questi ragazzi? Cosa si sono lasciati alle spalle? Cosa cercano in Europa? Hanno scelto da soli di partire? Qualcuno li ha spinti o costretti?

Partono bambini, poi tutto cambia. Paura, prigionie, lavori forzati, torture, abbandoni, solitudini grandissime, ritornano nei racconti dei ragazzi che sono riusciti a raggiungere l'Italia.

Il viaggio li ha trasformati, li ha resi grandi molto in fretta, li ha separati forzatamente dai loro affetti, ma ha anche ampliato in maniera esponenziale le loro capacità di adattamento e orientamento, di apprendere nuove lingue e stili di vita, proprio in virtù della loro giovane età.

Le loro storie si sono da un giorno con l'altro intrecciate con le nostre, senza una particolare premeditazione e senza sapere quanto intenso sarebbe stato il coinvolgimento.

C'è un istinto primordiale che ci rende umani, un istinto che ci accomuna agli animali, persino alle piante. È quel sentimento che ci spinge a prenderci cura di un altro essere umano, di farci carico della sua fragilità, delle sue paure, dei suoi sogni. Può essere attribuito di donne e di uomini, di piccole comunità come di intere società. Ha poco a che fare con la fortuna di avere una famiglia propria, un compagno con cui condividere una vita. Certamente trascende e completa quel naturale desiderio di avere figli propri.

Negli anni abbiamo imparato che questa sorta di maternità non ha a che fare solo con la biologia, con l'atto del mettere al mondo un figlio. È una tensione e un sentire dell'anima. La sterilità del nostro Paese – da tanti additata come un problema – non può essere cercata solo nelle culle vuote, nelle coppie senza un progetto, nelle maternità ritardate a oltranza, nella ricerca del figlio a ogni costo. La sterilità è un'aridità che può entrare anche nelle nostre famiglie, quando si chiudono al mondo esterno.

Aprire le porte di casa ha riconfigurato la semantica dei nostri affetti e ha allargato la sfera del familiare, dove

si intrecciano legami lontani e vicini, parentele e prossimità, legami di sangue e amicizie profonde. Accogliere è lasciare che venga sovvertita la propria idea di casa e di famiglia, il suo confine naturale che tende a farsi più ampio e si completa con l'arrivo dello sconosciuto. Tante volte ci siamo sentite dire che la nostra famiglia assomiglia sempre di più a un villaggio africano, nell'accezione che ci è stata raccontata e trasmessa dai ragazzi. In fondo, un'accezione inclusiva di famiglia è nel codice genetico della cultura mediterranea, dove è consuetudine che chi rimane senza legami diretti si affili a parenti più o meno prossimi, in un clima di ospitalità e reciproca accoglienza.

Il libro racconta di Bakary, Sekou, Alpha, Kanjura, Buhari, Ousman, Samba, Maxwell, Madi e dei molti ragazzi che sono venuti dopo di loro. Racconta i loro percorsi di autonomia e i loro desideri. Racconta dei loro progetti e delle speranze, della loro voglia di casa e della nostalgia di famiglia. Il libro – nello stesso tempo – racconta di noi, del giorno in cui non ci è più bastato studiare e capire, scrivere e raccontare, ma abbiamo deciso che dovevamo lasciarci coinvolgere. E tutto è cambiato, per sempre.

Il libro è l'esito di un lavoro condiviso tra le Autrici. Anna Granata ha steso i capitoli "Legami", "Risorse", "Età" e il paragrafo "La sfida che non possiamo perdere" nel capitolo "Verità"; Elena Granata ha scritto i capitoli "Futuro", "Autonomia", "Verità" e "Il giorno in cui tutto è cambiato". Il capitolo "Teen Immigration" lo abbiamo scritto a quattro mani.